

IL CAPITALISMO DI ADAM SMITH

Considerato il fondatore dell'economia politica, il pensatore scozzese torna protagonista nel dibattito contemporaneo dopo il crollo dei regimi dell'Est. Ma si è davvero capito il suo pensiero?

ANTONIO MARIA BAGGIO

Ci sono anniversari di personaggi famosi che capitano tra capo e collo senza che si riesca a trovare il minimo appiglio, nell'attualità, per riuscire a suscitare interesse nel pubblico dei non addetti ai lavori.

Non è questo il caso di Adam Smith, il noto economista scozzese del quale ricorre quest'anno il secondo centenario della morte. Nei convegni di studio che si dedicano alle trasformazioni in atto nei paesi dell'Est europeo, è frequente sentirlo citare non solo per erudizione, ma come un maestro che ha ancora qualcosa da dire nel dibattito contemporaneo intorno al liberismo economico e politico.

In che consiste tale dibattito? Il crollo dei regimi comunisti ha notevolmente irrobustito il clima da capitalismo trionfante che si respirava già da tempo nel mondo industriale: si sente da più parti esaltare questo sistema di vita in modo acritico, si sente invocare l'instaurazione di un liberismo rigido, e si attribuisce la paternità di tali idee a Smith.

Altri pensatori liberali contemporanei, come Ralf Dahrendorf, che non è certo un convertito dell'ultima ora al liberalismo, temono invece che negli anni novanta l'impennata imprenditoriale sia condotta in modo da schiacciare le politiche sociali, tagliando così fuori dal benessere un gran numero di cittadini. Dahrendorf richiama all'aspetto sociale del liberalismo, ricordando che furono proprio i partiti liberali, all'inizio del secolo, a promuovere le riforme politiche e sociali,

dopo che la rivoluzione industriale era stata portata a compimento.

Eric Hobsbawm, sui cui libri abbiamo imparato un po' tutti a conoscere la storia della rivoluzione industriale, in varie recenti interviste ha invece sottolineato il fatto che per un lungo periodo iniziale capitalismo e democrazia non erano affatto connessi: il liberalismo, politico ed economico, erano l'ideologia e la pratica di gruppi ristretti e diffidenti nei confronti della democrazia: furono i partiti operai ad orientare verso la democrazia la politica liberale.

E per quanto riguarda i nostri giorni? Hobsbawm, vecchio comunista, sostiene che oggi il capitalismo e la democrazia possono andare d'accordo, ma i sistemi migliori gli sembrano quelli misti, che affiancano all'economia privata un certo controllo pubblico.

Anche lo storico cecoslovacco Milos Hayek scommette sulla possibilità di condurre, all'interno di un'economia di mercato, una politica economica socialista, ispirandosi alle socialdemocrazie dell'Europa del Nord.

Sono idee da verificare. Anche Dahrendorf, però, non affida al solo liberalismo il compito di promuovere politiche sociali. Ammette anzi che i periodi migliori della nostra storia recente sono stati quelli in cui le due idee, quella di libertà e quella di uguaglianza, sono riuscite a combinarsi insieme.

E Smith? E' lecito richiamarlo soltanto come alfiere della libertà imprenditoriale? Una sua rilettura più



Adam Smith nasce a Kirkcaldy (Scozia) nel 1723. Studia teologia al Oxford ma anziché intraprendere la carriera ecclesiastica fa ritorno in Scozia e inizia l'insegnamento di retorica e lettere a Edimburgo. Successivamente passa a Glasgow, nella cui università insegna prima logica e poi filosofia morale. Nel 1759 esce la Teoria dei sentimenti morali, che risquote notevole successo. Dal 1764 al 1766 accompagna il duca di Buccleugh in un viaggio in Europa, nel corso del quale conosce F. Quesnay, dal cui pensiero economico viene profondamente stimolato. Al ritorno diventa commissario delle dogane a Edimburgo e, dal 1787, è rettore dell'Università di Glasgow. Muore nel 1790.

attenta può forse riservare delle sorprese.

Nella sua opera più conosciuta, *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni* (1776), Smith difende la libertà del mercato da ogni forma di regolamentazione, sostenendo che «ciascun individuo, nella sua situazione locale, potrà giudicarlo molto meglio di quanto un uomo di stato o un legislatore potrebbe fare per lui» (1). Il suo bersaglio sono le politiche protezioniste feudali che, limitando il mercato, ostacolavano il dispiegarsi del nuovo potente dinamismo industriale, che chiedeva di marciare, invece, a pieno ritmo.

Nei ragionamenti di Smith si nota l'entusiasmo di chi coglie gli elementi positivi di un nuovo modo di produrre e intuisce in qualche modo le possibili-

tà immense che esso apre; ma non ha visto ancora le disfunzioni che il sistema industriale rivelerà appieno solo nel corso dell'Ottocento.

L'entusiasmo di Smith può renderlo affine all'entusiasmo di chi oggi, soprattutto dopo l'esperienza di privazione della libertà economica nei paesi dell'Est, si apre al capitalismo. Ma due secoli di esperienza industriale dovrebbero frenare alquanto gli entusiasmi, e consigliare prudenza.

Nella lettura che Smith fa del capitalismo nascente ci sono infatti dei limiti notevolissimi. Anzitutto, come osserva Piero Barucci, egli si occupa solo di spingere verso l'aumento degli investimenti, non si chiede come possa ampliarsi la domanda per far fronte ad una produzione destinata ad aumentare di continuo, anche grazie

Stampa di una fabbrica tessile del Lancashire durante la rivoluzione industriale. Adam Smith colse le caratteristiche essenziali del nuovo sistema produttivo, analizzando soprattutto la divisione del lavoro.

all'etica del risparmio che lo stesso Smith considera necessaria al sistema; il moderno capitalismo ha risolto il problema col condizionamento del consumatore, col consumismo, cioè con lo spreco: una pratica che fa certamente rivoltare nella tomba il buon Adam, non solo perché scozzese ma anche, cosa che spesso si dimentica parlando di lui, perché insegnante di morale.

Altro grave limite della lettura smithiana è nell'ipotesi concorrenziale: Smith vuole sia una concorrenza perfetta sia il mantenimento della libertà economica. Ma l'esperienza ha dimostrato che nella concorrenza alcune grandezze economiche si impongono sulle altre, impedendo ad esse di decidere della propria grandezza e del proprio destino e cancellando, in tal modo, la concorrenzialità.

«Quest'ultima è invece il vero trave portante — spiega Barucci — sia in chiave teorica che politico-economica, dell'opera di Smith, per il quale ogni forma di monopolio è da estirpare rapidamente, magari con interventi

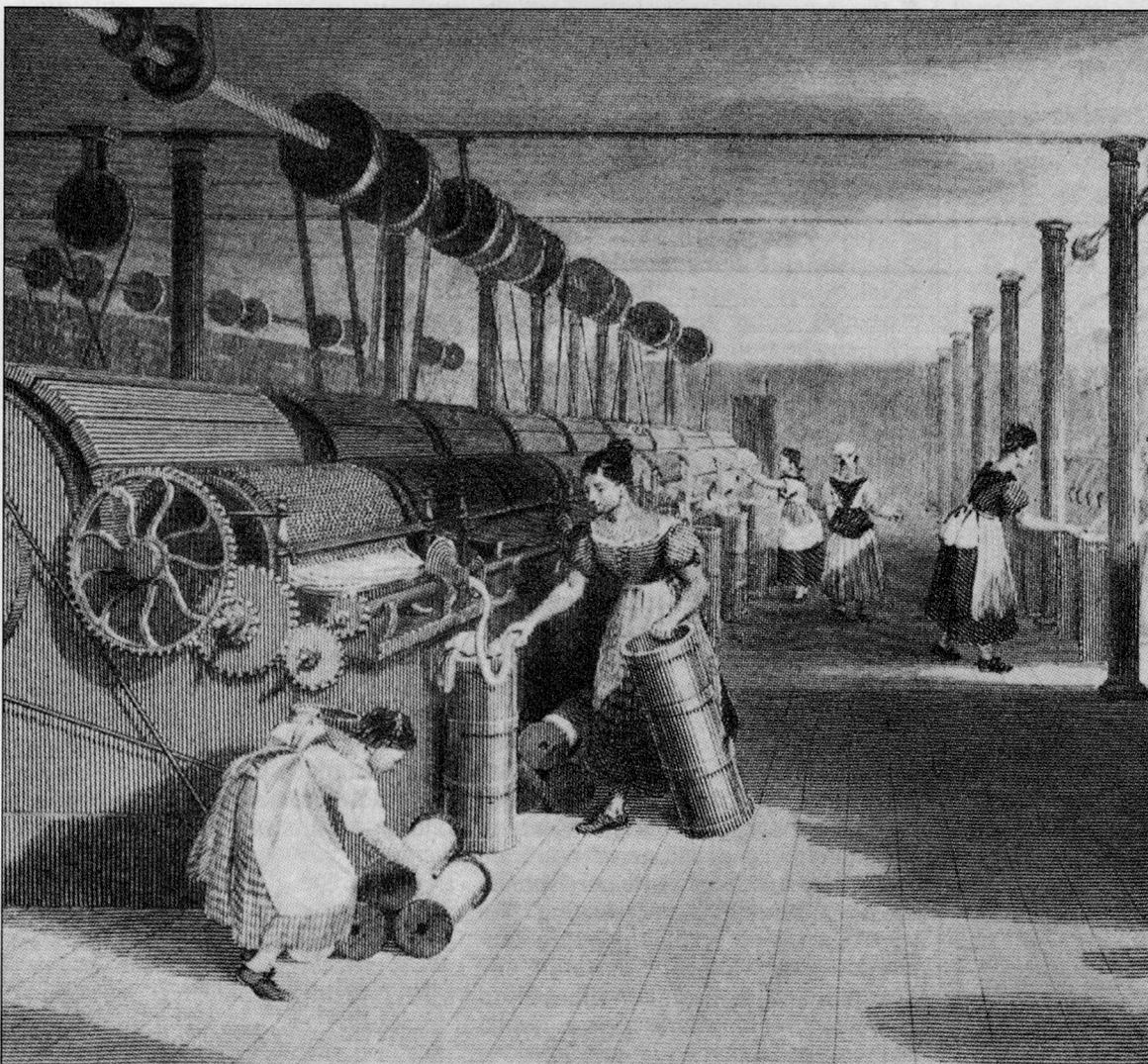
legislativi» (2).

La libertà economica era per Smith qualcosa di molto più ampio di quanto il capitalismo è riuscito a realizzare. Essa aveva radici profonde nella concezione morale più generale di Adam Smith, che arriva ad occuparsi di problemi economici per il fatto che essi rientrano nell'insegnamento di filosofia morale, nel quale si riuniscono studi teologici, filosofici, giuridici e politici.

La sua prima opera era stata la *Teoria dei sentimenti morali*, molto meno conosciuta, oggi, della successiva *Ricchezza delle nazioni*, della quale costituisce però il fondamento. In essa si legge: «Per quanto egoista l'uomo possa essere immaginato, ci sono evidentemente alcuni principi nella sua natura, che lo fanno prendere parte alla sorte degli altri, e gli rendono necessaria la loro felicità, sebbene egli non ne ricavi nulla, a parte il piacere di vederla. Di questa sorta è la pietà o compassione... perché questo sentimento, come tutte le altre passioni originali della natura

umana, non è in alcun modo riservato alla persona virtuosa, sebbene questa possa forse provarlo con la più squisita sensibilità. Il più grande mascalzone, il più indurito violatore delle leggi della società, non ne sono del tutto privi» (3).

Smith è convinto che la persona umana sia caratterizzata da un'essenziale socialità, che trova espressione anche nella sfera economica. Il principio-cardine del modo di produzione industriale, sul quale Smith si concentra a lungo, cioè la divisione del lavoro, poggia proprio sulla socialità umana: che gli uomini si dedichino ad attività diverse rende necessario il mercato e lo scambio.



NOVITA'

a cura di Luciano M. Santarelli

**Josemaría
Escrivá**
Amare il mondo
scritti scelti



città nuova

Josemaría Escrivá

AMARE IL MONDO

A cura di Luciano
M. Santarelli

Questo volume, che consideriamo una particolare ed unica antologia di apostolato e di spiritualità, vuol essere un utile approccio informativo e formativo per quanti hanno fino ad oggi solo sentito parlare dell'Opus Dei e del suo fondatore, il venerabile Servo di Dio Mons. Josemaría Escrivá de Balaguer.

pp. 456
£. 30.000 **brossura**
£. 38.000 **rilegato.**

PER ORDINARE IL VOLUME
USARE IL TAGLIANDO A PAG. 30



Una folla di risparmiatori in preda al panico attende fuori della borsa di New York, durante il grande crollo del 1929. Due secoli di esperienze hanno smentito l'ottimismo di Adam Smith, che riteneva capace il sistema economico industriale di equilibrarsi da solo.

IL CAPITALISMO DI ADAM SMITH

La socialità umana, sul piano economico, non si manifesta, secondo lo scozzese, nella ricerca consapevole del bene comune da parte dell'individuo, ma emerge dall'insieme dei comportamenti individuali, ognuno dei quali è mirato al proprio benessere: l'individuo «è guidato da una mano invisibile a promuovere un fine» di cui non è consapevole: «Nel perseguire l'interesse proprio, egli spesso promuove quello della società più efficacemente che quando realmente intenda promuoverlo» (4). Sarebbe dunque sufficiente, secondo Smith, che ognuno pensasse onestamente al proprio interesse, perché tutti, attraverso la divisione del lavoro e lo scambio, ne traessero vantaggio.

Ne consegue, a suo avviso, che il sistema capitalista, poiché consente la massima libertà di azione economica è quello che massimamente corrisponde alla socialità della natura umana. Noi purtroppo, due secoli dopo, dobbiamo correggere Smith, e costatare che il sistema capitalista non ha saputo realizzare la libertà (neppure quella economica, negata, come spiegava

Barucci, dall'insorgenza dei monopoli) che Smith si augurava.

L'esperienza ci ha insegnato a cercare di correggere con decisioni politiche, affidate alla collettività, le ingiustizie prodotte al livello economico dalla legge del più forte, alla quale spesso si è ridotta l'applicazione del liberalismo. E anche questa è una espressione della socialità umana: non affidarsi al "buon cuore" e all'elemosina, ma prevedere razionalmente le storture e gli eccessi, costruendo un insieme di istituzioni che garantiscano a tutti i cittadini il godimento di tutti i diritti: all'istruzione, all'assistenza sanitaria, al lavoro...

Ma per ciò è necessario, proprio in questo momento di capitalismo trionfante, che non si spengano le voci critiche. Ecco perché oggi ascoltiamo più volentieri, piuttosto che l'entusiasmo del liberale Smith, la preoccupazione del liberale Dahrendorf.

Antonio Maria Baggio

1) A. Smith, Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni, Milano 1977, vol. II, p. 444; 2) P. Barucci, Adam Smith e la nascita della scienza economica, Milano 1973, p. 11; 3) A. Smith, The theory of moral sentiment, Londra 1767, pp. 1-2; 4) A. Smith, Indagine..., cit., p. 444.